

La lentezza del fare

da una conversazione tra Ketty Tagliati e Maria Livia Brunelli

“Donna, bella donna, furba, ladra e galantomma, donna, bella donna...”

Così iniziava la filastrocca che Ketty Tagliati da piccola recitava nei suoi giochi di gruppo. Bisognava ripeterla contando il numero dei bottoni negli abiti che lei e le sue compagne di gioco indossavano: ciò decideva identità e qualità future. Se nel vestito vi era solo un bottone si era semplicemente “donna”: significava che non si possedeva nessuna spiccata caratteristica personale.

Il ripeterla così all’infinito determinava una casualità che definiva un rito, una cadenza ritmica, un tempo di attesa heideggeriano. Questa filastrocca accompagna instancabilmente ancora oggi il lavoro dell’artista. Come se fosse un rosario, una serie di preghiere che la aiutano a fare sempre gli stessi gesti. Gesti che coinvolgono ora il disegno ora il ricamo su tela, e che rincorrono un tema ossessivo: le rose del suo giardino. Un lavoro in cui la lentezza e la pazienza del gesto hanno un peso determinante.

Quello che interessa a Ketty Tagliati è l’aspetto rituale, quasi laicamente religioso, che scandisce sempre la vita delle donne. Ogni donna si muove all’interno di un tempo esclusivo, solo femminile, fatto di piccoli e intimi luoghi comuni con funzioni consolanti, ereditate dal mondo dell’infanzia. Recuperare certe tecniche delle nonne, come il ricamo, significa tornare alle origini e ridare un antico ritmo naturale al respiro psichico femminile. E’ una dichiarazione d’appartenenza culturale e come tale è un valore aggiunto all’essere artista.

“Capisco che questo modo di procedere, soffermandosi quasi esclusivamente sul movimento delle mani e sul tempo scandito da queste - sottolinea l’artista - rischia di trasformare la tela in uno spazio riservato esclusivamente a manovre manieristiche e decorative. Questo rischio mi perseguita ed è diventato la mia vera ossessione, il mio duello quotidiano sulla tela. Nel mio lavoro affiora costantemente il ricordo di una pittura spaziale, segnica, gestuale: in realtà non è di spazio che voglio parlare, ma di tempo”.

Non si può capire pienamente il lavoro di Ketty Tagliati senza assaporare la calmante, dolce ritualità di questi gesti catartici, senza entrare nel suo universo silenzioso e ovattato. Persa tra le nebbie della pianura, la sua casa-atelier vive in un continuo dialogo fra arte e natura. Il giardino, il roseto, la terra e il prendersi cura di questa, coltivandola e dividendola in spazi da attraversare quotidianamente nell’isolamento di una vita appartata, costituisce una fonte di ispirazione fondamentale per il suo lavoro.

Il rapporto di continua tensione dialettica che emerge dai lavori dell’artista, stando ai margini della figurazione ma sfiorando quasi sempre con vertigine l’astrazione, le permette di lasciarsi possedere dalla “tecnica”. Una manualità intesa come rito propiziatorio e alchemico, fatto di gesti ossessivamente ripetuti, che scandiscono un tempo di esecuzione dilatato e macerato: l’unico vero soggetto dell’opera. Nella scelta di una sola immagine, sempre quella, vi è l’esigenza di negarla, usandola solamente come spazio contenitivo o pretesto per iniziare quel rito fatto di gesti e di tempi che compiono l’opera. Un rito che è insieme celebrazione e attesa.

Traffitti dagli aghi, ricamati, graffiati o ricoperti da un groviglio materico di fili, i petali delle rose di Ketty costituiscono un incanto evanescente, un abbaglio effimero...Come scriveva Rainer Maria Rilke, la rosa è “contraddizione pura, piacere d’essere il sonno di nessuno sotto tante palpebre”.